

Nuove frontiere del lobbismo scientifico e dirottamento dello spazio pubblico

Elisa Lello, Andrea Saltelli

1. Introduzione

Ci proponiamo, nel presente contributo, di ragionare su come le recenti strategie di lobbismo scientifico incidano sulle dinamiche di funzionamento dello spazio pubblico e sulle pratiche e percezioni della partecipazione politica.

Nella prima parte faremo qualche passo indietro rispetto alla questione pandemica, per ampliare lo sguardo sui modi in cui la scienza, principale (e potente) giustificazione delle tendenze tecnocratiche in opera nella governance della crisi sanitaria, abbia rappresentato nel corso degli ultimi decenni il campo privilegiato delle nuove strategie di lobbismo e in particolare di “cattura del regolatore”. I casi di studio che illustreremo, raccolti da Saltelli et al. (2022), segnalano infatti un cambiamento nella velocità, nella portata e nella raffinatezza delle pratiche intraprese dall’industria, evidenziando un passaggio per cui alla produzione di conoscenza come leva per acquisire influenza si affianchino tentativi di colonizzare gli ambiti dove si definisce la governance della scienza e il suo ruolo nella regolazione pubblica.

Tra le ricadute dei processi descritti, ci concentriamo, nella parte finale, sui processi di cattura cognitiva e linguistica e sul rovesciamento semantico che ne consegue. Tale rovesciamento arriva ad inficiare dall’interno il funzionamento dello spazio pubblico, dove richiami al razionalismo “progressista” vengono sempre più utilizzati per giustificare obiettivi di ristrutturazione sociale in senso neoliberale e al contempo per silenziare la critica e la protesta, spesso stigmatizzate attraverso le categorie dell’irrazionalità e del complottismo. È a questo punto che torneremo all’attualità della pandemia, per esplorare il caso delle mobilitazioni critiche verso la sua governance come esempio di partecipazione *negata*, e per interrogarci sulle conseguenze regressive di tale negazione.

2. Le frontiere sconfiniate della cattura del regolatore

Il problema della cattura del regolatore affonda le sue radici nella questione, sollevata già nel II secolo A.C. da Giovenale, del “*Quis custodiet ipsos custodes*” (Chi sorveglierà i sorveglianti?), continuando a riaffiorare fin da quando i governi hanno iniziato a utilizzare la regolamentazione come forma di controllo dei comportamenti sociali. Nel pensiero economico con questa espressione si identifica “*il processo attraverso cui interessi speciali influenzano l’intervento pubblico in una qualunque delle sue forme, in settori differenti come le politiche fiscali, le scelte riguardanti la politica estera o quella monetaria, o la legislazione riguardante ricerca e sviluppo*” (Dal Bó 2006). In una prospettiva sociologica, è noto il contributo di Mancur Olson (1971), secondo cui interessi settoriali, benché minoritari, hanno maggiori probabilità di pervenire ad un’organizzazione - e attraverso questa di esercitare una pressione sul decisore pubblico - rispetto ad interessi che pure riguarderebbero la maggioranza dei cittadini ma che, paradossalmente proprio per questo, faticano ad organizzarsi.

Alcuni economisti hanno ipotizzato un percorso tipico, nella forma di ciclo di vita, delle istituzioni di regolamentazione: queste nascerebbero in seguito ad un allarme sociale con l’obiettivo di difendere l’interesse pubblico, ma in una seconda fase, inesorabilmente, gruppi organizzati ne assumerebbero il controllo, piegandole alla promozione dei loro interessi, fino a quando anche lo staff finisce per essere selezionato tra i ranghi degli interessi privati che quelle agenzie dovrebbero controllare (Bernstein 1955, Crowe 1969). È su questi presupposti che un economista di orientamento neoliberale come Stigler (1971) conclude sia preferibile evitare del tutto la costituzione di organismi di regolamentazione. Altri, tuttavia, indicano un’importante opzione strategica nelle mani dei regolatori nella possibilità di mobilitare un bacino di consenso in favore di una regolamentazione aggressiva; e individuano nell’emergere di organizzazioni dei consumatori, gruppi ambientalisti e studi legali di interesse pubblico gli attori capaci, pur con difficoltà, di contrastare il ciclo di decadenza che facilita la cattura del regolatore (Sabatier 1975). Un compito tuttavia, come vedremo, reso

ancora più difficile, oggi, dall'inquinamento dello spazio pubblico e dalla confusione tra partecipazione dal basso e sua rappresentazione fittizia (cfr. *infra*, par. 3).

Esempi noti di cattura del regolatore riguardano le attività volte a influenzare le decisioni relative all'autorizzazione al commercio di prodotti come pesticidi o sostanze utilizzate nel settore alimentare e farmaceutico. Sono invece meno studiate le recenti strategie con cui i settori *corporate* stanno spingendo sempre più lontano le frontiere della cattura del regolatore puntando innanzitutto sulla scienza: sui suoi processi di produzione e di divulgazione. Le nuove strategie del lobbismo segnano una progressione che può essere descritta come una *scala epistemica*, composta dai tre diversi scalini che ci accingiamo a descrivere. Se il primo include pratiche ormai consolidate, gli altri due segnano invece un'evoluzione rapida e inedita, per cui non ci si accontenta più della contestazione dell'evidenza scientifica per puntare invece a condizionare i principi che riguardano il ruolo della scienza nella regolamentazione e il suo rapporto con la società. Centrale, in questa progressione, è il concetto di *cattura culturale* (o cognitiva), cioè quel processo per cui i regolatori finiscono per “*vedere il mondo nel modo in cui lo vedono le aziende, non perché siano stati catturati attraverso incentivi, bensì perché sono stati convinti*” (Dal Bó 2006).

First step: strategia epistemica

Si tratta di un metodo che si è consolidato negli ultimi due decenni ad opera dei “mercanti di dubbio” (Oreskes e Conway 2010), agenzie e ricercatori sponsorizzati dai gruppi di pressione che contestano l'evidenza empirica e la solidità metodologica delle ricerche scientifiche condotte da accademici e ricercatori indipendenti al fine di imporre i risultati dei loro studi che, per esempio, minimizzano i pericoli per la salute di prodotti chimici o quelli di determinati gas sull'effetto serra.

La *sound science* – la scienza solida, costruito che si intende contrapporre ad una presunta scienza-spazzatura (*junk science*) – è un'espressione emblematicamente introdotta nel dibattito fin dalla fine degli anni '90 dagli industriali del tabacco, per contestare le ricerche che dimostravano la pericolosità per la salute del fumo passivo (Foucart, Horel e Laurens 2020).

La strategia, messa a punto da Henry Miller insieme agli industriali del settore, si spingeva fino a prevedere la trasmissione di alcuni rudimenti di metodo scientifico alla popolazione generale con il fine di instillare il dubbio verso le ricerche che portavano evidenze scomode all'industria, e che dunque rischiavano di influenzare il regolatore in maniera ostile ai suoi interessi. *Correlation is not causation* – cioè il principio per cui l'evidenza statistica della correlazione tra due fenomeni non permette di per sé di sancire il nesso causale tra essi – serviva a instillare il dubbio sui risultati di studi epidemiologici che ipotizzavano correlazioni, ad esempio, tra la diminuzione della popolazione di insetti e la concomitante immissione in commercio di una nuova classe di pesticidi. Elementi di lettura delle statistiche, o il principio per cui “è la dose che fa il veleno” sono altri esempi di una strategia di controllo delle masse travestita da alfabetizzazione alla scienza: insegnare quanto basta – ma non di più – per offrire argomenti a persone comuni, che queste avrebbero a loro volta riutilizzato nei loro scambi quotidiani. Argomenti, peraltro, tanto più efficaci perché in grado di solleticare l'orgoglio di chi vi ricorre, conferendo il prestigio e la credibilità associati alla padronanza di tali saperi “scientifici” (Ibidem, 44-48). Una strategia di insegnamento col fine opposto a quello dell'emancipazione: mirata piuttosto all'assoggettamento.

Un caso emblematico di “cattura” riguarda la controversia sull'utilizzo, negli ultimi 20 anni, di una classe di insetticidi noti come neonicotinoidi, sospettati di rappresentare una delle cause del drastico declino della popolazione di insetti. Tale declino è, a detta di alcuni, una delle più manifestazioni drastiche della crisi ambientale contemporanea (Mombiot 2017). I metodi di indagine ritenuti validi ai fini della regolamentazione europea non consentono di rilevare la tossicità di questi prodotti, essenzialmente perché non tengono conto dell'effettiva estensione dell'area di foraggiamento delle api, né del fatto che questi pesticidi determinino bioaccumulazione e dunque effetti a lungo termine. In questo caso-studio, il primo di quelli illustrati nel presente lavoro, si evidenzia la questione della non-neutralità delle tecniche e dei metodi (Saltelli et al. 2020), visto che altre indagini, basandosi su esperimenti condotti sul campo e in laboratorio con condizioni più realistiche di esposizione, hanno invece dimostrato la tossicità di questi prodotti. Si evince, inoltre, il peso cruciale dell'asimmetria di informazioni, che si verifica quando il regolatore manca delle conoscenze necessarie per informare il policy-making, mentre i rappresentanti dei gruppi industriali possiedono maggiori

risorse da investire in studi ed expertise adeguati a fare sì che il processo decisionale finisca per basarsi sulle loro prove empiriche.

Second step: la strategia istituzionale

Con il secondo gradino la strategia vira verso il tentativo di influenzare la governance della scienza, attraverso la delegittimazione o la colonizzazione degli ambienti istituzionali che producono le evidenze empiriche.

Un primo studio di caso riguarda l'elaborazione delle Linee-guida etiche per un'Intelligenza Artificiale (AI) Affidabile (High-Level Expert Group on Artificial Intelligence 2019) presenti sulle pagine della Commissione Europea. Thomas Metzinger, uno degli autori del documento, denuncia il fatto che linee-guida sull'etica siano state redatte da un comitato di 52 membri, tra i quali solo 4 studiosi di etica. Lamenta inoltre *“l'estremo peso dell'industria”* notando come, se un confronto con essa è certo necessario, tuttavia *“il timone non può essere lasciato ad essa”*. Secondo lo stesso Metzinger, mentre la parte relativa all'enunciazione di principi astratti viene considerata valida, si è invece pervenuti ad espungere dal documento l'idea delle *red lines*, cioè delle aree dove l'IA non si sarebbe dovuta avventurare (spiare i cittadini, produrre armi letali autonome); così come è stata eliminata l'espressione *“non negoziabile”*, sostituita dall'idea che i suoi confini possano essere stabiliti da ciò che i rappresentanti industriali identificano come *“visione positiva”*. L'intero processo è dunque descritto come un caso di *ethics washing*, in cui gli interessi industriali organizzano dibattiti sui temi etici *“per prendere tempo – per distrarre il pubblico e impedire o almeno dilazionare un'effettiva regolazione”* (Metzinger 2019). Inoltre, la strada dell'*ethics washing* si rivela una strategia potente per contrastare l'immagine dei lobbisti come difensori di interessi particolari e collocarli, invece, tra i guardiani del pubblico interesse della scienza, inventando la narrativa – *“una storiella della buonanotte per i consumatori del futuro”* – di un'IA affidabile (Ibidem).

Un ulteriore caso riguarda la Brussel Declaration, che ha preso forma all'interno del World Science Forum, una organizzazione ufficialmente creata per assistere il lavoro all'incrocio tra scienza, società e politica, avanzare la multidisciplinarietà e incoraggiare integrità e *accountability* (Kazatchkine, Kinderlerer, e Gilligan 2017). Se agli incontri preparatori che si sono tenuti a partire dal 2012 hanno partecipato importanti istituzioni scientifiche, nel tempo il processo è stato trainato in maniera preponderante dagli interessi industriali. In questo si può leggere la presa di distanza di Richard Horton – Editor-in-Chief della rivista Lancet – che denuncerà come il suo nome sia stato associato ad un documento *“la cui intenzione sembra essere quella di minare il valore della scienza nel policy making, e che è stato creato con l'input di industrie che sono un anatema per la salute”* (Horton 2017). Infatti, l'industria del tabacco e dell'alcol ha avuto un forte peso sulla Dichiarazione, riuscendo attraverso una strategia sofisticata ad aggirare il divieto di influenzare le politiche della salute. Al suo interno, si legge che gli scienziati devono essere *“meno distaccati e forse meno arroganti”*; che devono riconoscere di essere, anch'essi, portatori di interessi costituiti: quelli della loro scienza; anzi, mentre è più facile ricostruire i conflitti di interesse di cui è accusata l'industria, quelli degli scienziati – di natura ideologica, personale o accademica – sarebbero più difficili da svelare. L'industria, prosegue il testo della Dichiarazione, come investitore nella generazione di conoscenza e scienza, ha quindi tutti i diritti che la sua voce sia ascoltata; né si deve abusare del *principio di precauzione*, in modi che impediscono o limitano il progresso tecnologico (World Science Forum 2017).

Third step: la strategia politica

Il terzo gradino consiste nel tentativo di modificare il contesto più ampio, e le visioni del mondo, in direzione coerente al credo neoliberale e mercato-centrico, fino a costruire una percezione della regolamentazione come controproducente e quindi non desiderabile.

Un esempio emblematico è quello del cosiddetto *principio di innovazione* (PI). In un contesto, quello delle istituzioni europee, in cui l'innovazione è considerata una delle chiavi per promuovere la competitività, una lobby che riunisce interessi di diversi settori, la ERF (chimica, tabacco e combustibili fossili), a partire dal 2013 ha lavorato per trasformare quell'obiettivo in un principio che dovrebbe guidare e informare la regolamentazione. Il PI promuove la causa di una nuova forma di valutazione mirata a garantire che in ogni decisione di tipo regolativo l'impatto sull'innovazione debba essere riconosciuto e valutato (BusinessEurope2016), rappresentando quindi per l'industria uno strumento per contrastare l'evidenza del

rischio o del danno e la ricerca di alternative più sicure, mirando a incrinare il già citato principio di precauzione.

Gli architetti industriali del PI mirano a sfidare la regolazione europea sulla chimica così come su nuovi cibi, pesticidi, nano-materiali, medicinali, strumentazioni mediche e biotecnologie per conseguire una regolazione *supportive*. Il PI ha trovato l'appoggio del Consiglio Europeo e delle successive presidenze europee, mentre la Commissione Europea appare in parte consapevole dei benefici apportati dal principio di precauzione, e in particolare degli effetti innovativi di una regolamentazione che vietando prodotti pericolosi stimola la produzione di soluzioni migliori, propendendo per una applicazione del PI tale da integrare ma da non minare quello di precauzione. Tuttavia, alcuni studi suggeriscono una progressiva convergenza di narrative tra la Commissione e gli interessi industriali (Holland 2018), che invece attaccano il principio di precauzione perché “incompatibile con gli approcci scientifici al policy making” e per “non tenere sufficientemente conto dell'efficienza economica” (Smith et al. 2010).

Uno dei principali problemi è che nella definizione del PI il termine innovazione non viene qualificato, e quindi può essere richiamato per giustificare innovazioni che possono essere considerate sia benefiche che dannose (il che dipende anche dal set di valori applicato). In questo modo, il principio costituisce un ulteriore appiglio per una narrazione tecnocratica che istituendo l'innovazione come valore in sé contribuisce a esautorare lo spazio e il ruolo di un dibattito pubblico intorno alla desiderabilità sociale delle innovazioni prodotte.

3. I guardiani della ragione

Nell'ascensione rappresentata dai tre gradini della scala epistemica, gli interessi organizzati cercano di confondere la separazione tra controllori e controllati, accreditandosi e legittimandosi come “neutrali” difensori della scienza in quanto bene comune. Questa strategia, portata avanti tramite l'istituzione di organismi e l'elaborazione di documenti e principi rivolti alle più influenti istituzioni politiche e regolative, trova un potente complemento in una strategia parallela di colonizzazione dello spazio pubblico che questa volta guarda verso il basso della scala sociale, puntando alla *cattura culturale* dei comuni cittadini.

Puntare su uomini o donne del tutto ordinari per promuovere un prodotto o un'idea non è un'intuizione davvero nuova, visto che già da diversi anni le agenzie di *public relations* hanno capito che la promozione di un marchio, in questa fase storica, è più efficace se non è una celebrità a incarnarlo, bensì persone comuni, la cui voce viene percepita come maggiormente affidabile perché disinteressata, semplice testimonianza di un consumatore (Walker 2014).

In questo caso, il bersaglio privilegiato dell'azione dei gruppi corporate diventa il professore di biologia del liceo che organizza un “caffè scientifico”, il blogger attivo nella divulgazione scientifica, l'esercito di *fact-checkers* e *debunkers* volontari attivi su social e canali YouTube, insomma una rete di *micro-influencer* sensibili ai temi della promozione delle ragioni della scienza, che vengono reclutati dagli interessi industriali e dalle agenzie al loro servizio, spesso a loro insaputa, come *guardiani della ragione* (Foucart, Horel e Laurens 2020). Il lavoro delle agenzie di public relations consiste nella produzione di materiali divulgativi *dégriffés* – cioè senza indicazione esplicita della fonte né dei finanziamenti – che tendono a presentare al pubblico i risultati degli studi commissionati dai loro clienti sotto l'apparenza di un blocco di sapere incontestato, sostenuto dall'insieme della “comunità scientifica”; e a fare in modo che siano semplici “amanti della scienza”, persone non specializzate ma influenti all'interno delle proprie reti sociali, a diffonderli, sinceramente animati dalla buona intenzione di contrastare gli attacchi che alla scienza, secondo questa potente narrazione, verrebbero perpetrati da gruppi di contestatori mossi dall'ignoranza e dalla creduloneria, da atteggiamenti anti-scientifici e retrogradi.

“Sarebbe completamente paranoico pensare che vi sia Monsanto dietro a ciascun tweet pro-glifosato. Ma sarebbe altrettanto ridicolo negare il fatto che l'influenza digitale è diventata una professione” (Ibidem, p. 146): quell'idea, nata nell'ambito del marketing digitale, di sfruttare l'“affidabilità” del cittadino/consumatore ordinario ha potuto svilupparsi, con l'avvento dei social network, a tutt'altra scala, attraverso agenzie che rilevano gli account influenti sui social network e si assicurano che vengano loro forniti argomenti, attraverso delle fabbriche di contenuto, cioè dei siti che contengono immagini e presentazioni pronte per essere diffuse; per i loro clienti, gestiscono account fittizi, pagano dei salariati o dei freelance per redigere contenuti per le pagine dedicate ai commenti del pubblico sui grandi media, e, sapendo come sfruttare le bolle cognitive di utenti predisposti ad attribuire grande valore a contenuti che si appellano alla scienza riescono, attraverso un

pugno di animatori di comunità virtuali (*troll*), a scatenare tempeste di tweet a basso costo, che obbligano i media mainstream a prendere posizione (Ibidem, p. 147-148).

È la strategia dell'*astroturf* – letteralmente “erba finta”, una rappresentazione fittizia di quell’attivismo profondamente radicato nel tessuto sociale che si indica invece come *grassroots*. Si tratta di una tecnica attraverso cui agenzie specializzate propongono servizi ai loro clienti volti a fare sì che i loro contenuti, proposte e idee siano portati avanti “dal basso”. L’astroturf consiste dunque nel creare, a fianco della confederazione patronale classica, un raggruppamento di cittadini e associazioni, comitati fittizi o *di fatto* manovrati dall’agenzia stessa (Walker 2014). Questo permette all’azienda di intervenire ai due poli della consultazione: la prima volta in maniera aperta, e la seconda a nome della società civile. Una strategia, paradossalmente, che trova tanto più terreno fertile quanto più le arene di regolazione, al fine di produrre decisioni più eque, ricorrono alla consultazione degli stakeholder, come le imprese ma anche i consumatori e gli utilizzatori.

4. Un dirottamento dello spazio pubblico

Secondo Foucart, Horel e Laurens (2020) le strategie di penetrazione degli interessi industriali sono evolute a fronte della denuncia pubblica dei conflitti di interesse sollevati dalla tattica dei mercanti del dubbio. Per far sì che i propri interessi fossero sostenuti dai decisori ma, contemporaneamente, anche rilanciati diffusamente dal basso per silenziare eventuali critiche, la strada migliore è stata quella di iniettare nel circuito studi, cifre e argomenti senza menzione esplicita delle loro fonti di finanziamento, per lasciare che fossero altri a farsi carico della loro diffusione (*inbound marketing*). In questo modo, semplici “amanti della scienza” sono stati *dirottati* dalle lobby fino a difendere posizioni che si pretendono “scientifiche” mentre sono ritagliate sugli interessi dell’industria.

Se le tecniche di penetrazione degli interessi industriali hanno conosciuto un simile salto di qualità, è anche perché hanno potuto fare leva su un clima politico-culturale favorevole, dove una visione del mondo neoliberale e cosmopolita pretende per sé il controllo e l’autorità della scienza, additando chi dubita di alcune innovazioni tecno-scientifiche come nemico della ragione e vittima di pessimismo culturale. Inoltre, hanno potuto avvalersi della disponibilità di nuovi strumenti, quali l’IA e gli algoritmi, che, in combinazione con la psicologia cognitiva e le possibilità offerte dai social media, aprono le porte a possibilità di colonizzazione di spazi di esistenza fino ad ora mai raggiunti dal mercato (Zuboff 2019). Così che, alla lista di professionisti al servizio degli interessi industriali, dagli scienziati agli avvocati, si devono oggi aggiungere esperti in analisi dati, psicologi cognitivisti, troll ed esperti nelle tecnologie bot, che contribuiscono alla *trollizzazione dello spazio pubblico* (Foucart, Horel, and Laurens 2020).

Le conseguenze dei processi fin qui descritti non si limitano, infatti, ad un dirottamento del regolatore o dell’expertise, ma implicano un inquinamento, un *détournement* più profondo delle logiche di funzionamento dell’intero spazio pubblico. Una colonizzazione della sfera pubblica che si traduce nello scollegarsi dei significanti dai loro significati, fino ad operare un rovesciamento semantico con conseguenze regressive e autoritarie.

Le idee razionaliste, tradizionalmente parte dei fondamentali del pensiero progressista e di sinistra, vengono oggi mobilitate come arma da parte delle industrie più inquinanti del pianeta, mentre i movimenti che le contrastano sono accusati di “isteria” irrazionale e di atteggiamenti anti-scientifici e retrogradi (Ibidem). In nome dell’ambientalismo e dello “sviluppo sostenibile” vengono perseguiti gli interessi dell’agribusiness, schiacciando coloro che militano (contro gli OGM, l’agricoltura intensiva, il glifosato, il nucleare) attraverso la loro stigmatizzazione come luddisti e portatori di interessi corporativi (“la lobby del bio”, l’agricoltura biodinamica come pratica “antiscientifica”, soprassedendo sul fatto che, al di là delle ritualità che poco si conciliano con il razionalismo occidentale, questa ha un impatto minimo, o addirittura positivo, a livello ambientale).

A tal proposito, è istruttivo spostare lo sguardo anche fuori dall’Occidente, verso i paesi del Sud del mondo oggetto di una nuova, pervasiva, opera di colonizzazione ad opera del filantropocapitalismo occidentale, resa possibile da una concentrazione di ricchezza, inedita nella storia, nelle mani di un’esigua minoranza di plutocrati con possibilità di finanziamento - in programmi “filantropici” principalmente rivolti a politiche agricole e sanitarie - superiori rispetto alle capacità di spesa di Stati e organismi sovranazionali (Shiva 2020).

Nei paesi africani oggetto delle premure della Fondazione Bill & Melinda Gates, le stesse nobili ragioni della scienza e dello sviluppo sostenibile sono mobilitate per schiacciare i saperi tradizionali non occidentali (interpretati come “tradizione da estirpare”, anti-scientifici) nella riedizione di un colonialismo “geneticamente modificato” (Dentico 2020). In ambito medico, l’enorme potere finanziario delle Fondazioni filantropocapitaliste plasma le strategie sanitarie¹ mentre inficia il necessario pluralismo di approcci e posizioni, inquinando finanche il processo di *peer reviewing* nella produzione scientifica (Ibidem).

Tornando al mondo occidentale, e restando nell’ambito della medicina, non si può non notare come, con la pretesa di promuovere le ragioni della scienza, vengano talvolta sostenuti orientamenti con essa incompatibili, di stampo scienziata, che tendono a marginalizzare posizioni critiche e a incentivare ulteriore medicalizzazione e farmacologizzazione (Maturo, Esposito e Tognetti 2020; Cavicchi 2022). Processi di segno analogo coinvolgono il campo della salute mentale, tanto che c’è chi ha sostenuto, con fondate argomentazioni, che il “gesto di Basaglia” – col suo portato di radicale rottura nel campo della psichiatria che portò fino alla chiusura degli ospedali psichiatrici (l. 180/1978) – oggi sarebbe con tutta probabilità interpretato, e quindi neutralizzato, come “complotto” (Negrognolo 2020).

L’arte di rovesciare il rapporto tra significanti e significati non è nuova, come ci ha ripetutamente mostrato, anche solo negli ultimi trent’anni, la propaganda bellica, usa a giustificare interventi militari con l’ossimoro della “guerra umanitaria”. Tuttavia, oggi, i richiami alla scienza come potente strumento evocativo e identitario, combinati con gli sforzi a colonizzarla operati dall’industria, vi imprimono un’accelerazione e una potenza inedite. La rapidificazione (Papa Francesco 2015) del cambiamento reso possibile dai nuovi media (Saltelli e Boulanger, 2019), e consacrato dal mantra del fondatore di Facebook (*Move fast and break things*), consente un’accreciuta asimmetria di potere a vantaggio del capitalismo delle piattaforme e della sorveglianza (Zuboff 2019).

Al tempo stesso, ad essere pesantemente colpita è la capacità di contrastare politicamente questi processi. In una sfera pubblica dove le parole non corrispondono più ai loro significati, dove le battaglie e le campagne di mobilitazione sono condotte sotto falsa bandiera, dove in nome del progressismo si combattono battaglie di stampo conservatore e regressivo, chi tenta di assumere una posizione critica, genuinamente emancipativa e anti-liberista, rimane spesso senza parole, perché anche il linguaggio è stato catturato. Anche per questo si ritrova isolato, senza l’appoggio delle organizzazioni della società civile e, forse soprattutto, proprio di quelle che storicamente hanno difeso le ragioni dei ceti subalterni.

In coerenza con i processi di *green-washing* e di *ethics-washing* sopra richiamati, un terzo dispositivo, quello del *participatory washing* – reso possibile attraverso l’*astroturfing* – produce infatti un ulteriore, cruciale, rovesciamento, a cui dedichiamo la chiusura di questa riflessione.

5. La partecipazione negata

La vittima, in questo caso, è la partecipazione politica, oggetto di un’illusione ottica in virtù della quale ciò che non è partecipazione dal basso appare invece come tale, mentre ciò che lo è realmente rischia di essere scambiato per altro e quindi escluso dal campo di osservazione. Mentre interessi di matrice industriale e corporativi vengono rappresentati *sub specie* di attivismo dal basso, all’opposto esempi importanti di partecipazione *grassroots* vengono ignorati e ancor prima negati nella loro essenza – cioè negati come forma di partecipazione politica – per essere relegati nel recinto dell’ignoranza e del complotto. Così che le loro rivendicazioni vengono, per questa via, delegittimate e depoliticizzate.

È il caso, emblematico, delle proteste collegate alla governance pandemica e alle misure tendenti all’obbligatorietà vaccinale, esplose durante la crisi sanitaria ma in qualche misura anticipate, in Italia, nel corso del dibattito sulla legge n. 119/2017 sulle vaccinazioni pediatriche. Molti commentatori ufficiali o istituzionali associano queste mobilitazioni al populismo di destra, al rifiuto della scienza e al complotto. Tuttavia, la ricerca empirica ci presenta un quadro più complesso, caratterizzato da un’eterogenea composizione sul piano sociale e politico e da una più articolata collocazione sul fronte degli atteggiamenti verso la scienza dei loro partecipanti (Gobo e Sena 2019; Lello 2020). Queste mobilitazioni, quindi, andrebbero considerate (anche) come espressione di percorsi di ripolitizzazione intorno a temi emergenti e di una

¹ Cfr. il capitolo di Nicola Matteucci e Eduardo Missoni in questo volume.

domanda di partecipazione alla definizione dell'agenda di ricerca (Goldenberg 2016), nonché di una critica alla pervasività dell'economia e del lobbismo in ambito scientifico.

Nella (non)lettura di tali mobilitazioni è in atto una dinamica regressiva che ci riporta agli albori degli studi sulle proteste sociali (Le Bon 1895), quando attraverso approcci psicologizzanti e schemi funzionalisti queste venivano interpretate sulla falsariga dell'isteria collettiva e dell'irrazionalità (sovente associate al femminile). Si sono così lasciate cadere le lenti interpretative sviluppate negli ultimi sessant'anni dall'analisi dei movimenti sociali, che avevano invece messo in evidenza la necessità di focalizzare sugli elementi di razionalità insiti nell'azione collettiva, in virtù dei quali i movimenti sociali rappresentano attori cruciali nella tematizzazione di nuove *issue* e nel promuovere il mutamento sociale. A queste mobilitazioni non è stata accordata la dignità di dissenso politico e di conseguenza è stata negata loro ogni agibilità democratica, cioè non sono state incluse tra gli attori collettivi la cui posizione si ritiene debba essere ascoltata e rappresentata, al fine di giungere ad un compromesso. Insieme all'effetto di polarizzare e radicalizzare le posizioni e alimentare sentimenti di sfiducia ed estraniamento istituzionale, è da annoverare, tra le conseguenze meno analizzate di una tale compromissione del dibattito l'assenza di pressione dal basso e, quindi, di richiesta di accesso ai dati grezzi e di studi indipendenti. Secondo Peter Doshi (*senior editor del British Medical Journal*) tali richieste verso le aziende produttrici dei vaccini e le agenzie di regolamentazione sarebbero invece state necessarie, al fine di ottenere risposte solide su dati fondamentali inerenti la qualità e sicurezza dei vaccini stessi².

Collegata a questa, un'ulteriore dinamica regressiva è in atto nel rapporto tra scienza e società, dove si assiste, intorno alla controversia vaccinale ma non solo, al recupero surrettizio di modelli antiquati e superati, come quelli che traggono origine dal Rapporto Bodmer del 1985, secondo cui dubbi e resistenze del pubblico verso determinate innovazioni scientifiche o tecnologiche sarebbero semplicemente riflesso dell'ignoranza³. Così, approcci autoritari ispirati all'idea che chi dissente non possa essere altro che un "asino ragliante"⁴, benché sconfessati dalla stessa comunità scientifica, si sono potuti imporre a scapito di modelli più avanzati che, prendendo le distanze da quella concezione paternalista del pubblico, riconoscono a quest'ultimo ragioni legittime, competenze, e soprattutto il diritto ad esprimere punti di vista che devono essere inclusi nel processo decisionale (Coniglione 2010). Del resto, la delegittimazione della critica intorno a politiche sanitarie, a dispositivi e strumenti tecnologici pure destinati a ridisegnare le nostre vite, è funzionale alla visione dell'innovazione come bene e fine *in sé*, a cui non ci si può sottrarre (pena il voler tornare "all'età della pietra"), in una visione razionalista e tecno-ottimista che rende superflua e inutilmente dispendiosa la necessità di interrogarsi e discutere democraticamente sulle ricadute e la desiderabilità sociale di tali innovazioni⁵. A questo riguardo si può anche parlare di una 'ortodossia tecnocratica' (van Zwanenberg 2020).

Infine, un ultimo tassello della negazione della natura partecipativa delle proteste collegate alla governance pandemica è rappresentato dalla loro assimilazione *tout-court* al cosiddetto complottismo. Che, oltre ad essere fuorviante di per sé, risente di una concezione superficiale, stereotipata e tendenzialmente classista dello stesso complottismo, fenomeno invece complesso e meritevole di adeguata analisi critica da parte delle scienze sociali (Bertuzzi 2021). Le *conspiracy theories* sono prevalentemente studiate attraverso approcci psicologici, che se da una parte risultano utili, dall'altra scontano il limite di partire dalla fine, da quello che dovrebbe essere il punto di arrivo: muovono, cioè, dal presupposto che queste siano totalmente false, per poi procedere a ritroso nella ricostruzione delle ragioni per cui le persone credono a storielle tanto sbagliate e ridicole (Lagalisie 2020). Altre prospettive, di tipo antropologico e sociologico, evidenziano invece come non sia possibile individuare chiare discriminanti di tipo epistemologico adatte a differenziare normali teorie di critica sociale da altre cospirazioniste: più fertile, invece, risulta l'esercizio di focalizzare sui rapporti di potere che ne determinano la traiettoria, per cui alla fine solo alcune teorie giungono ad essere *etichettate* come complottiste (Pelkmans e Machold 2011). Sono, ad uno sguardo attento, le teorie che sfidano una versione ufficiale *elaborate dal basso della scala sociale* quelle che tendono ad essere etichettate come cospirazioniste, indipendentemente dalla solidità delle evidenze empiriche su cui poggiano. Laddove teorie, anche qualora

² Peter Doshi: "Ecco perché sui vaccini chiediamo i dati grezzi", Il Fatto Quotidiano, 8 febbraio 2022, <https://bit.ly/362uVHI>

³ Deficit model nel linguaggio della Science and Technology Studies (STS), cfr. Simis et al. 2016.

⁴ Nelle parole del virologo Roberto Burioni.

⁵ Cfr. Pocréaux, C. e Ruffin, F. *5G, la course à quoi ?* Le Monde Diplomatique, novembre 2020: <https://bit.ly/3Cu4IDm>

ipotizzino esplicitamente un complotto, *se sostenute da attori sociali in una posizione di potere*, non vengono riconosciute come *conspiracy theories*, nemmeno qualora la loro falsità venga abbondantemente provata. Emblematico, a questo proposito, l'esempio della teoria sostenuta da Colin Powell sul possesso da parte di Saddam Hussein di armi di distruzione di massa, con cui si è sostenuta l'invasione dell'Iraq nel 2003, e che nonostante tutte le evidenze di falsità non viene ancora percepita o catalogata come teoria del complotto. Perché le nostre facoltà analitiche sono influenzate dalle asimmetrie di potere: in questo senso siamo *accecati dal potere* (Pelkmans e Machold 2011).

Sebbene esistano specifici imprenditori del complottismo, va dunque tenuto conto, da una parte, di come il pregiudizio di classe sia spesso riconoscibile sotto lo stigma del complottismo⁶; dall'altra, è utile considerare come l'intensità delle *conspiracy theories* sia collegata a fattori del contesto, tra cui assumono centralità la discrepanza tra la narrazione mediatica e la realtà sociale esperita, il pluralismo dell'informazione e il grado di trasparenza nell'operato delle élite e dei governi (Ibidem). Il complottismo, insomma, prospera sulle bugie delle élite, e prima ancora, sul *non detto*, su quanto non viene affrontato pubblicamente in un dibattito trasparente e democratico. Il filantropo-capitalismo, le ricadute del lobbismo scientifico, l'intreccio tra ipermedicalizzazione e controllo sociale, la digitalizzazione della scuola e del lavoro, le forme emergenti di disciplinamento e credito sociale sono alcuni tra gli elementi portanti della realtà sociale che si sta ridisegnando, eppure è evidente la loro irrilevanza nel dibattito pubblico. Se si vuole cercare una parvenza di tematizzazione o critica – per quanto spesso declinata in toni coloriti ed improbabili, o più probabilmente *allegorici*, nell'intrigante prospettiva suggerita da Lagalisse (2020) – paradossalmente la si può trovare proprio, e quasi esclusivamente, tra le file dei (reali o presunti) complottisti.

L'etichettamento come complottista costituisce del resto una potente arma politica, utile per screditare opposizioni che pure, talvolta, contengono elementi di ragionevolezza e che comunque incanalano domande di ampie porzioni di ceti subalterni che meritano attenzione e risposte, e non certo elitario dileggio. Un'arma che viene agitata con effetti, spesso non voluti, ancora una volta in linea con un credo neoliberale e conservatore, visto che, se solo ad affrontare certi temi si rischia di passare per complottisti, allora diventa preferibile adagiarsi sull'accettazione silenziosa di cambiamenti che altri hanno deciso per noi, e non necessariamente “per il nostro bene”. Come studiosi e militanti dovremmo, invece, “prendere sul serio” il complottismo, anche per contribuire a discernere, al suo interno, il plausibile dal fantasioso, le istanze progressive da quelle reazionarie (razziste, antisemite). Il che implica, inevitabilmente, fare i conti con un certo perbenismo di pensiero, che ci porta a evitare temi scomodi e sconvenienti, preferendo rimanere su campi ben dissodati dal consenso delle nostre comunità di riferimento (Bourdieu 1984).

Bibliografia

Bernstein, M. H. (1955). The Life Cycle of Regulatory Commissions. *Regulating Business by Independent Commission*, 87.

Bertuzzi, N. (2021). Conspiracy theories and social movements studies: A research agenda. *Sociology Compass*, 15(12), e12945.

BusinessEurope (2016) Impact of EU regulation on innovation - Repository of industry cases examples by BusinessEurope, ERT and ERF.

Cavicchi, I. (2022). *La scienza impareggiabile*. Castelveccchi.

Coniglione, F. (Ed.). (2013). *Through the Mirrors of Science: New Challenges for Knowledge-based Societies*. Walter de Gruyter.

⁶ Cfr. Lello, E. *Teorie della cospirazione e critica sociale. Intervista a Erica Lagalisse*, su *Malamente*, 20, gennaio 2021: <https://bit.ly/35N9Z7P>

- Crowe, B. L. (1969). The Tragedy of the Commons Revisited. *Science*, 166(3909), 1103-1107.
- Dal Bó, E. (2006). Regulatory capture: A review. *Oxford review of economic policy*, 22(2), 203-225.
- Dentico, N. (2020). Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantropocapitalismo. EMI.
- Foucart, S., Horel, S., & Laurens, S. (2020). Les gardiens de la raison: enquête sur la désinformation scientifique. *la Découverte*.
- Gobo, G., & Sena, B. (2019). Oltre la polarizzazione "pro-vax" versus "no-vax". Atteggiamenti e motivazioni nel dibattito italiano sulle vaccinazioni. *Salute e società*.
- Goldenberg, M. J. (2016). Public misunderstanding of science? Reframing the problem of vaccine hesitancy. *Perspectives on Science*, 24(5), 552-581.
- High-Level Expert Group on Artificial Intelligence. 2019. Ethics Guidelines for Trustworthy AI. European Commission Document. <https://bit.ly/3r5pek4>
- Holland, N. (2018) The 'innovation principle' trap. Corporate Europe Observatory. <https://bit.ly/3izN6r7>
- Horton, R. (2017). Offline: difficult truths about a post-truth world. *The Lancet*, 389(10076), 1282.
- Lagalis, E. (2020). Anarcocultismo: Dissertazione sulle cospirazioni dei Re e sulle cospirazioni dei popoli. D Editore.
- Le Bon, G. (1895). *Psychologie des foules*. Parigi, Alcan.
- Lello, E. (2020). Populismo anti-scientifico o nodi irrisolti della biomedicina? Prospettive a confronto intorno al movimento free vax. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 61(3), 479-508.
- Kazatchkine, M., Kinderlerer, J., & Gilligan, A. (2017). Twenty-point plan for science policy. *Nature*, 541(7637), 289-289.
- Maturo, A., Esposito, M. e Tognetti, M. (2020) Medicalizzazione, biomedicalizzazione e farmacologizzazione, in Cardano, M., Giarelli, G. e Vicarelli, G. (a cura di) *Sociologia della salute e della medicina*. Il Mulino.
- Metzinger, T. (2019) 'EU guidelines: Ethics washing made in Europe - Politik - Tagesspiegel', *Der Tagesspiegel*, April. <https://bit.ly/3ulh4Vo>
- Negrognolo, L. (2020). Il gesto di Basaglia. *Studi sulla questione criminale*, 10 dicembre. <https://bit.ly/3tBrYHx>
- Olson, M. (1971) *The logic of collective action*. Harvard University Press.
- Oreskes, N., & Conway, E. M. (2011). *Merchants of doubt: How a handful of scientists obscured the truth on issues from tobacco smoke to global warming*. Bloomsbury Publishing USA.
- Papa Francesco (2015) *Laudato si'*. Libreria Editrice Vaticana. <https://bit.ly/3570Mqy> (Accessed: 11 May 2018).
- Pelkmans, M., & Machold, R. (2011). Conspiracy theories and their truth trajectories. *Focaal*, 2011(59), 66-80.
- Sabatier, P. (1975). Social movements and regulatory agencies: Toward a more adequate—and less pessimistic—theory of "clientele capture". *Policy Sciences*, 6(3), 301-342.

- Saltelli, A., Benini, L., Funtowicz, S., Giampietro, M., Kaiser, M., Reinert, E., & van der Sluijs, J. P. (2020). The technique is never neutral. How methodological choices condition the generation of narratives for sustainability. *Environmental Science & Policy*, 106, 87-98.
- Saltelli, A., Dankel, D. J., Di Fiore, M., Holland, N., & Pigeon, M. (2022). Science, the endless frontier of regulatory capture. *Futures*, 135, 102860.
- Saltelli, A., & Boulanger, P. M. (2020). Technoscience, policy and the new media. Nexus or vortex?. *Futures*, 115, 102491.
- Shiva, V. (2020) *Filantrocapialismo come ricolonizzazione*. Prefazione a Dentico, N. (cit.)
- Simis, M. J., Madden, H., Cacciatore, M. A., & Yeo, S. K. (2016). The lure of rationality: Why does the deficit model persist in science communication?. *Public Understanding of Science*, 25(4), 400-414.
- Smith, K. E., Fooks, G., Collin, J., Weishaar, H., Mandal, S., & Gilmore, A. B. (2010). “Working the System”—British American Tobacco's influence on the European Union Treaty and its implications for policy: an analysis of internal tobacco industry documents. *PLoS Medicine*, 7(1), e1000202.
- Stigler, G. J. (1971). The theory of economic regulation. *The Bell Journal of Economics and Management Science*, 3-21.
- Walker, E. T. (2014). *Grassroots for hire: Public affairs consultants in American democracy*. Cambridge University Press.
- World Science Forum. 2017. “The Brussels Declaration on Ethics & Principles for Science & Society Policy-Making.” *Euroscientist*. 2017. <https://bit.ly/3ICUZH9>
- Zuboff, S. (2019) *The age of surveillance capitalism : the fight for a human future at the new frontier of power*. PublicAffairs.